

La follia di Ercole

Seneca

Traduzione di lavoro di **Pietro Li Causi**

GIUNONE (vv. 1- 124)

IV. Io, sorella del Tonante (questo solo, infatti, è l'appellativo che mi è stato concesso), Giove, che mi è sempre estraneo, e i templi del sommo etere, privi dello sposo, li ho dovuti lasciare per cedere il posto, scacciata, alle concubine.

Devo vivere sulla terra. Sono le concubine ad occupare il cielo.

Da questa parte l'Orsa, dalla parte elevata del polo glaciale astro illustre guida le flotte argoliche;

da questa parte, dove il giorno si allunga per la primavera recente, rifulge sulle onde l'animale che porta con sé Europa Tiria;

da quella parte le figlie di Atlante, vagando qua e là, mostrano il gregge che il mare e le navi devono temere;

da questa parte minaccioso con la sua spada Orione atterrisce gli dei e l'aureo Perseo ha le sue proprie stelle;

da questa parte brillano gli astri fulgenti dei gemelli figli di Tindaro e degli dei per i quali, una volta nati, la mobile terra si fermò.

Non solo lo stesso Bacco o la madre di Bacco

si sono accostati agli dei: affinché nessuna parte fosse priva di abominio.

il cielo porta le corone della fanciulla di Cnosso.

Ma tardi ci lamentiamo di mali antichi * *

* * * * funesta e feroce,

la sola terra tebana, disseminata di madri empie

quante volte mi ha fatto matrigna! Ascenda pure al cielo

e tenga pure il mio posto la vincitrice, Alcmena,

e parimenti occupi pure gli astri suo figlio,

alla nascita del quale il firmamento ha sacrificato un giorno

e lento Febo ha brillato sul mare Eoo

costretto a trattenere il suo fulgore nell'Oceano.

Ma non è così che si allontanerà l'odio; sosterrà

Seneca, La follia di Ercole

un'ira destinata a vivere a lungo un animo violento e un fiero tormento
condurrà guerre in eterno, una volta messa da parte la pace.
Quali guerre? Tutto ciò che di orrorifico la terra nemica
crea, tutto ciò che di terribile, di selvaggio, di atroce,
di pestilenziale, di bestiale il mare o l'aria portano alla luce,
viene fatto a pezzi o domato. Egli è superiore, e cresce con i nostri mali,
trae frutto dalla nostra ira; trasforma in motivo di onore per sé
il mio odio: fin tanto che io do ordini eccessivamente spietati,
ho solo provato chi è suo padre, ho dato luogo alla sua gloria.
Per dove il Sole riconducendo e deponendo il giorno
Tinge di nero i due popoli Etiopi con la sua faccia vicina
indomito viene onorato il suo valore e in tutto il mondo
si parla di lui come di un dio. I mostri ormai mi vengono meno
e per Ercole è sempre una fatica minore eseguire gli ordini,
maggiore fatica è invece per me darli: lieto accoglie i comandi.
Quali ordini crudeli di tiranno potrebbero nuocere al giovane
violento? Che infatti porta con sé al posto delle armi
i mostri che ha temuto e che ha abbattuto: incede armato
del leone e dell'idra. Né ormai le terre si estendono abbastanza per lui:
ecco che ha già violato il confine di Giove infernale
e riconduce ai superni le spoglie opime del re sconfitto.
Poco è ritornare, ché le leggi infernali sono state abbattute.
Io stessa l'ho visto dopo che la notte è stata spazzata via
Dopo che Dite è stato sconfitto, l'ho visto
mentre mostrava al padre le spoglie
del fratello. Perché non lo trascina in persona, avvinto e oppresso in catene,
lui che ha avuto in sorte un regno pari a quello di Giove?
Perché non si impadronisce dell'Erebo sconfitto? Ecco che apre lo Stige!
È aperta la strada per tornare all'indietro dai mani profondi
e i misteri della dura morte manifesti sono stesi al suolo.
Ma lui, fiero per aver sbaragliato il carcere delle ombre,
riporta su di me il trionfo e con la sua superba mano
conduce per le città argoliche il cane feroce.
Una volta visto Cerbero, ho visto il giorno vacillare

e il sole impallidire di paura; anche me invase il tremore,
e scorgendo i tre colli del mostro in catene ho avuto paura
per quello che avevo comandato. Ma mi lamento troppo di cose senza importanza;
è per il cielo che si deve temere, che non si impadronisca dei regni celesti
lui che ha sconfitto gli inferi: strapperà lo scettro al padre.
E non per una strada lenta arriverà agli astri, come Bacco:
si prepara la via con la rovina e vuole regnare
sull'universo dopo averlo reso deserto. È gonfio della forza che ha sperimentato
e, a furia di sopportarlo, ha imparato che il cielo può essere sconfitto
dalla sua forza; si è messo il firmamento sotto il capo
e il polo si è posato sul collo di Ercole
né gli ha piegato gli omeri la fatica della mole immensa;
salda la sua cervice ha retto gli astri e il cielo
e me che gravavo sopra: ora cerca la strada per arrivare agli dei superni.
Suvvia, ira, persevera, e schiaccia quest'uomo che medita grandi imprese,
procedi allo scontro, strazialo con le tue stesse mani:
perché dai in consegna un odio così grande? Scompaiano le fiere,
che sia libero lo stesso Euristeo, stanco ormai di dare ordini.
Fai andare via i Titani, che hanno osato infrangere il potere
di Giove, allenta la bocca del monte siculo,
la terra dorica che trema quando il gigante si scuote
liberi i colli sottomessi del mostro orribile,
la Luna, che sta nel cielo, concepisca altre bestie –
Ma sono cose su cui ha già avuto la meglio, queste. Cerchi qualcuno che sia pari all'Alcide?
Non c'è nessuno pari a lui se non lui stesso: faccia ormai guerra a se stesso.
Mi assistano, invocate dall'infimo fondo del Tartaro,
le Eumenidi, spargano fuoco dalla chioma fiammeggiante,
le loro mani fiere diano staffilate con la frusta delle vipere.
Vai adesso, superbo, dirigiti alle sedi dei celesti,
disprezza le cose umane. Credi già, o feroce, di essere sfuggito allo Stige
e ai Mani? Qui ti mostrerò gli inferi.
Richiamerò, nascosta nell'alta caligine,
oltre il luogo dell'esilio dei malvagi, la dea che porta discordia
che l'immensa spelonca di un monte protegge con il suo interporre.

Tirerò fuori ed estrarrò dal profondo del regno di Dite
tutto ciò che è rimasto: Delitto invisibile verrà
ed Empietà feroce che lecca il suo stesso sangue
ed Errore e Furore armato sempre contro di sé-
proprio di questo, proprio di questo ministro si avvalga il nostro tormento.
Cominciate, serve di Dite, scuotete veloci il pino
in fiamme e Megea vi conduca e con mano che reca lutti
afferri una vasta trave con un rogo che brucia.
Questo dovete fare: vendicate lo Stige violato;
scuotetegli il petto, e il fuoco gli bruci la mente con più energia
di quanto ne impiega quello che infuria nelle fucine dell'Etna.
Ma perché ci si possa impadronire dell'animo dell'Alcide,
perché possa essere scosso da una immensa follia, io per prima
devo impazzire: Giunone, perché ancora non dai in smanie?
Me, me per prima, o sorelle, sbalzata dalle mie capacità mentali
Sconvolgete, se è vero che mi preparo a fare qualcosa
di degno di una matrigna. Ma devono mutare i miei desideri:
il padre, incolpevole, veda i figli riversi
e ritorni in possesso delle sue forze. Ho trovato il giorno
in cui il valore di Ercole, che ho sempre odiato, mi tornerà utile.
Mi ha sconfitto? Che sconfigga anche se stesso e che desideri morire
lui che è tornato dagli inferi. Qui mi giovi il fatto
che è stato generato da Giove. Rimarrò immobile e, affinché con certezza vengano
scoccate le armi dal nervo, per una buona volta sarò favorevole
ad Ercole che combatte – una volta compiuto il crimine scellerato
il genitore alzi pure quelle mani al cielo.
Ma è ormai giunto il tempo di muovere guerra: comincia a splendere il giorno
e Titano lucente si avvicina sorgendo col colore del croco.

CORO (vv. 125-204)

CH. Ormai radi luccicano gli astri, languidi
sul firmamento che si inclina, la notte, sconfitta
raccolge i suoi fuochi vaghi mentre il giorno rinasce,

Lucifero chiama all'adunata la sua schiera lucente;
l'astro glaciale dell'alto polo
girato il timone chiama la luce
con le sette stelle dell'Orsa arcade.
E già emerso dalle acque cerulee
Titano scorge la cima dell'Eeta;
Già i cespugli famosi per le baccanti cadmee
rosseggiano per il giorno che li irrorra
e la sorella di Febo fugge via, pronta a ritornare.
Stride ed è sospesa in alto sul ramo
la concubina tracia e in mezzo ai nidi queruli
smania per affidare le penne ad un nuovo sole,
e tutto intorno una folla confusa continua a far risuonare il suo canto
per attestare con un murmure misto l'inizio del giorno.
Si rianima la dura fatica e mette in movimento
ogni cura e apre le case:
il pastore, lasciato libero il gregge, tenta i pascoli
imbiancati dalla gelida brina;
folleggia libero sul prato aperto
il giovenco con la fronte ancora non rotta,
le madri libere preparano di nuovo le mammelle;
il capretto, sull'erba molle, saltella leggero
con la sua andatura incerta andando a dar di cozzo.
Il marinaio, incerto sulla sua sorte, affida
ai venti le vele
mentre l'aria riempie le loro pieghe distese.
Quest'altro, appeso agli scogli erosi
o prepara gli ami ingannati
o sospeso guarda
la sua preda stringendo la mano:
la lenza sente il pesce che trema.
Queste cose per chi gode della quiete
tranquilla di una vita innocua e una dimora
lieta del suo e di poco.

Nelle città invece errano speranze smisurate
e tremori spaventati:
quello onora le entrate superbe dei re
e, privo di sonno, le dure soglie; questo, povero
sui monti dell'oro accumulato, dispone
senza fine fortune beate sognando tesori a bocca aperta.
Quell'altro, attonito, il favore popolare
e il volgo, più mobile dell'onda del mare,
lo sollevano, tumido di aria inane;
questo piazzando le liti rabbiose
del foro vociante
improbo dà in affitto liti e parole.
Sono pochi quelli che una sicura quiete conosce,
persone memori della velocità del tempo
che sanno che ogni attimo non tornerà più.
Finché il fato lo permette, vivete lieti:
la vita si affretta con passo veloce
e con il volare dei giorni gira la ruota
dell'anno che precipita.
Le dure sorelle svolgono senza posa i loro pennecci
e non fanno ritornare le fila all'indietro.
Ma il genere umano, all'oscuro di tutto,
viene trascinato incontro ad un destino che tutto divora:
nostra sponda ci dirigiamo alle onde dello Stige.
Alcide, dall'animo impetuoso
troppo ti affretti a visitare i mesti Mani.
Al tempo dovuto vengono le Parche,
a nessuno è lecito sottrarsi al comando,
a nessuno postergare il giorno prescritto.
L'urna accoglie i popoli che si sono affrettati.
Un altro la gloria consegna a molte regioni
e la fama garrula lodi in tutte le città
elevandolo fino alle stelle,
un altro proceda sublime sul carro del trionfo:

Io, per conto mio, voglio che la mia terra mi nasconda
in un focolare recondito e sicuro.

Per chi rimane immobile viene una vecchiaia canuta,
ed è sordida la sorte di una piccola casa
e collocata in un luogo umile, ma certa:
il valore di chi ha orgoglio cade da un luogo elevato.
Ma ecco che mesta, con il capelli sciolti, arriva
Megara, che accompagna un piccolo gregge,
e il padre dell'Alcide incede lento per la vecchiaia.

ANFITRIONE (VV. 205-278)

AM. O grande rettore dell'Olimpo e arbitro del mondo,
stabilisci ormai un limite, finalmente, alle gravi fatiche
e poni fine alla strage. Nessuna luce mai per me
sicura rifulse: la fine di un male
è sempre un passo per un male futuro. Un nuovo nemico, per lui che ritorna,
è subito pronto; prima ancora che raggiunga
la lieta dimora, ecco che un altro ordine lo riconduce in guerra;
e non c'è mai requie né può disporre di tempo libero
che non sia destinato agli ordini che riceve: ostile lo incalza subito
dall'inizio Giunone: forse che la vita dell'eroe infante
fu immune da pericoli? Sconfisse mostri prima ancora che
potesse conoscerli. I serpenti con cresta sui loro capi
portavano avanti le loro due bocche, e lui, bambino, strisciando andò loro incontro
guardando i loro occhi infuocati con animo calmo e rilassato;
con volto sereno resse alla stretta dei nodi,
e con la sua mano ancora molle stritolando i loro gozzi gonfi
ebbe modo di esercitarsi per l'idra. L'agile bestia del Menalo,
che ostentava il capo ornato di molto oro,
fu catturata in corsa. Il più grande terrore della Nemea,
il leone gemette schiacciato dalle braccia di Ercole.
Perché poi dovrei ricordare le stalle del gregge Bistonio
e il re dato come pascolo ai propri armenti

E dovrei forse ricordare l'ispido cinghiale Menalio,
uso a far tremare i boschi d'Arcadia sulle folte cime dell'Erimanto?
E il toro che fu paura non lieve per cento popoli?
Fra i greggi remoti della gente di Esperia
il pastore triforme della spiaggia tartessia
fu ucciso e fu fatto bottino dall'estremo margine dell'Occidente:
il Citerone nutrì un gregge noto all'Oceano.
Avuto l'ordine di giungere fino alle regioni del sole estivo
e ai regni che arde il mezzogiorno
da entrambe le parti ha aperto i monti e spezzato ogni impedimento
fece una larga via all'Oceano che precipitava.
Dopo queste imprese, dopo aver assalito le dimore del ricco bosco
portò via le spoglie aurifere del serpente insonne.
E che? Il feroce mostro di Lerna, malanno molteplice,
non lo vinse infine con il fuoco, insegnandogli a morire?
Non fece scendere giù dalle stesse nubi gli uccelli stinfalidi
che erano soliti coprire il giorno aprendo le loro ali?
Non lo vinse la regina priva di sposo
della stirpe del Termodonte, dal letto sempre vuoto,
né la fatica della turpe stalla di Augia
mise in fuga le sue mani audaci nel compiere ogni impresa gloriosa.
Ma che giovamento possono recare queste imprese? Lui è privo del mondo che ha difeso.
La terra ha sentito che il suo pacificatore
si è allontanato da essa: un delitto che ha avuto esito prospero e felice
viene chiamato valore; gli uomini buoni obbediscono ai colpevoli,
il diritto è nelle armi, il timore schiaccia le leggi sotto il suo peso.
Davanti ai miei occhi ho visto figli che rivendicavano il regno paterno
cadere per mezzo di mani truculente, e ho visto lui stesso,
ultima stirpe del nobile Cadmo, morire con il decoro regale
trascinato via assieme al suo capo – chi potrebbe piangere abbastanza Tebe?
Terra fertile di dei, per quale signore si trova a tremare!
Terra dai cui campi e dal cui seno fecondo
nacque una messe di giovani, che rimasero ritti con la spada stretta in mano;
terra le cui mura le costruì, trascinando i blocchi di pietra

al suono del canto, Anfione, nato da Giove.

Nella sua città non una sola volta si recò il padre degli dei
dopo avere abbandonato il cielo. Questa terra, che ha ospitato abitanti del cielo,
che ha generato abitanti del cielo e – se non è un'eresia dirlo-
ancora ne genererà, viene oppressa da un giogo abietto.

Prole di Cadmo, stirpe degli Ofioni

dove sei caduta? Tremate per la paura di un esule ignavo,
che è privo della sua terra, e che grava sulla nostra.

Colui che persegue tutti i misfatti per terra e per mare
colui con mano giusta ha infranto scettri crudeli

ora, assente, è ridotto in stato di servitù e sopporta

cose che egli stesso vieta che siano sopportate, mentre a comandare sull'erculea Tebe è l'esule Lico.

Ma non comanderà a lungo. Tornerà

e gli farà pagare il fio

e in fretta ascenderà agli astri;

troverà la strada o se la costruirà.

Fai ritorno ai tuoi cari e assistici sano e salvo

e infine vieni vincitore in una casa sconfitta.

MEGARA (vv. 279-331)

ME. Vieni fuori, marito, e con i colpi della tua mano
disperdi le tenebre; se non c'è via per il ritorno
ed è impedito il cammino, fai ritorno squarciando la terra
e qualunque possedimento si estende nella nera notte
portalo su con te. Come un tempo, dopo avere demolito i monti,
a precipizio cercando un cammino per il rapido fiume
ti levasti, quando scissa con un vasto impeto
rimase spalancata Tempe (il monte sotto la spinta del tuo petto
cadde da una parte e dall'altra, e infranto l'argine
per una nuova strada corse il torrente tessalo):
così, cercando di tornare dai genitori, dai figli, in patria,
squarcia i confini del mondo, trascinandoli su con te,
e restituisci tutto ciò che il tempo avaro ha nascosto

nella lunga scalata degli anni e conduci davanti a te
la massa di gente caduta nell'oblio di sé e paurosa della luce:
non sono degne di te le spoglie, se riporti soltanto
quanto ti è stato comandato. Ma forse faccio discorsi eccessivamente grandi
ignara della nostra sorte. Da quale luogo verrà per me quel giorno in cui potrò
abbracciare te e stringere la tua destra? Da dove quel giorno in cui
non mi lamenterò più della lentezza del tuo ritorno e del fatto che non ti ricordi di me?
Allora per te, guida degli dei, cento tori indomiti
offriranno le loro gole; per te, signora delle messi,
celebrerò di nuovo i sacri misteri; per te con silenzio rituale
la tacita Eleusi agiterà lunghe fiaccole.
Allora considererò restituite ai miei fratelli
le loro anime e penserò che lo stesso padre
sia ancora nel fiore dei suoi anni, a governare il suo regno. Se poi c'è una forza superiore
che ti tiene rinchiuso, la seguiamo: e dunque o sano e salvo difendi
tutti con il tuo ritorno, oppure trascinali con te!
ci trascinerai e nessun altro dio riporterà in superficie noi che siamo stati trascinati in fondo.
AM. O alleata del nostro sangue, tu che con casta fedeltà
custodisci il letto nuziale e i figli del magnanimo Ercole,
concepisci pensieri migliori e risveglia il tuo animo.
Di certo ritornerà, come ogni volta dopo ogni fatica, ancora più grande.
ME. Ciò che desiderano eccessivamente, gli infelici facilmente lo credono.
AM. Anzi ciò che temono eccessivamente non credono che possa mai essere rimosso
o eliminato: la fiducia nel timore è incline a incorrere nel peggio.
ME. Ma chi è stato spinto e sepolto nel fondo
ed è inoltre schiacciato dal peso del mondo, che via di ritorno alla superficie può avere?
AM. Quella che aveva allora, quando attraversò una regione in fiamme
e le sabbie che fluttuavano come un mare turbato e il mare che due volte si ritira
e due volte ritorna, e quando, abbandonata la nave, rimase bloccato
nelle basse secche delle Sirti e mentre la nave rimase incagliata il suo piede superò i mari.
ME. Una sorte iniqua raramente risparmia le virtù più grandi;
nessuno può offrirsi tanto a lungo ai pericoli rimanendo in vita:
l'uomo che il caso ha risparmiato spesse volte, un giorno o l'altro lo trova.
Ma ecco che fiero, recando minacce in volto, giunge, con l'animo pari al suo incesso,

Lico, che agita con la destra uno scettro non suo.

LICO (vv. 332-523)

LY. Io, che reggo l'opulenta regione della città di Tebe
e tutto il suolo fertile che cinge la Focide
ricurva, tutto il suolo che l'Ismeno bagna,
tutto ciò che vedono il Citerone con la sua alta cima
e l'esile Istmo, che separa due mari,
non detengo, erede ignavo, un antico diritto su una casa
trasmessami dal padre; non ho nobili avi
né una stirpe nobile per alti titoli,
ma un valore che è manifesto: chi vanta la propria stirpe
loda gesta non sue. Ma con mano trepida
si mantengono gli scettri usurpati; ogni salvezza è nel ferro:
il potere che tu sai di tenere contro la volontà dei cittadini
si difende stringendo la spada. Non è stabile il regno
in una terra a te straniera; solo Megara
può dare un fondamento alla nostra forza
congiunta con la fiaccola regale e nel talamo: la nostra recente nobiltà
trarrà colore da una stirpe nobile. E per certo penso
che non rifiuterà: non disprezzerà il mio letto nuziale;
che se sfrontata, con animo ostinato non accetterà
è ferma la decisione di eliminare dalle radici tutta la casata di Ercole.
La malevolenza e le dicerie del popolo peseranno su questa azione?
La prima tecnica del regno consiste nel potere sopportare l'odio altrui.
E pertanto tentiamo; la sorte ci ha dato la possibilità;
ché la donna in questione, con il capo coperto
da una tela infausta, è ferma presso gli dei protettori,
e le è attaccato al fianco colui che veramente ha generato l'Alcide.
ME. Che novità prepara costui, rovina e peste del nostro genere,
che cosa cerca di fare? **LY.** O tu che da una stirpe regale
derivi il tuo nome insigne, sii accondiscendente
e accogli per un po' con orecchio ben disposto le mie parole.

Se i mortali dovessero sempre nutrire odi eterni
se il furore una volta concepito non dovesse mai lasciare l'animo,
ma chi è felice dovesse tenere le armi in pugno, l'infelice prepararle,
niente lascerebbero intatto le guerre; allora il terreno rimarrebbe incolto
nei campi devastati, la cenere, appiccato il fuoco alle case,
alta sovrasterebbe folle di popoli sepolti.

Per il vincitore è utile volere che si ritorni alla pace,
per il vinto è necessario – vieni a prendere parte del regno;
mettiamo in comune il nostro animo; prendi questo pegno della mia fedeltà:
tocca la mia destra. Perché con lo sguardo accigliato taci?

ME. Dovrei io forse toccare la mano che si è macchiata del sangue
di mio padre e della strage dei miei due fratelli? Prima che ciò accada
l'alba spegnerà il giorno, e il tramonto lo riporterà,
e ci sarò una pace sicura fra le neve e le fiamme
e Scilla unirà il fianco siculo a quello ausonio,
e l'Euripo che fugge con il suo corso alterno
si arresterà pigro sull'onda euboica.

Mi hai privato del padre, del regno, dei fratelli, del mio lare
Paterno – cosa c'è ancora? L'unica cosa che mi è rimasta
e che mi è più cara del padre e del fratello, del regno e del lare
è l'odio che nutro nei tuoi confronti. E mi dolgo del fatto
di doverlo dividere con il popolo: quanta parte di esso è mia?

Regna con tracotanza, innalza il tuo orgoglio:
un dio vendicatore segue da tergo i superbi.

Conosco il regno di Tebe: perché dovrei ricordare cosa
hanno subito le madri e cosa hanno osato? Perché dovrei
ricordare il doppio delitto e il nome confuso di coniuge, figlio e padre?
Perché ricordare i due accampamenti dei due fratelli? Perché i due roghi?
È rigida per il lutto superbo la madre discendente di Tantalo
e mesta pietra si sponde in lacrime sul frigio Sipilo.

Che anzi lo stesso Cadmo sollevando il suo capo minaccioso
per la cresta, attraversando in fuga i regni illirici
lasciò lunghe impronte del corpo che trascinava.

Questi sono gli esempi incombono su di te: regna a tuo piacimento,

purché il destino solito del nostro regno chiami in giudizio anche te.

LY. Suvvia, donna rabbiosa, siano lungi da te questi discorsi efferati

E impara dall' Alcide a patire gli ordini dei re.

Io, sebbene detenga con la destra vincitrice uno scettro

usurato e regga ogni cosa senza il timore di quelle leggi

che le armi distruggono, dirò poche parole

in favore della mia causa. È morto in una guerra sanguinosa il padre?

Sono morti i fratelli? Le armi non mantengono una misura;

e l'ira di una spada impugnata non può essere facilmente moderata

né repressa; le guerre sono attratte dal sangue.

Ma quello è stato mosso in difesa del suo regno, io da un'improba

Cupidigia? Si deve vedere quale sia l'esito di una guerra,

non quale sia la sua causa. Ma adesso si perda ogni memoria:

quando il vincitore ha depresso le armi, conviene che anche il vinto

deponga l'odio. Non chiediamo di adorare chi detiene il regno

con le ginocchia piegate: è proprio questo che mi piace

che sei magnanima nel comprendere la natura della tua rovina.

Sei la degna coniuge di un re: uniamo i nostri letti.

ME. Un gelido tremore si insinua nei miei arti esangui.

Quale proposta delittuosa ha colpito le mie orecchie? In vero non ho provato orrore,

quando, infranta la pace, il fragore della guerra risuonò

attorno alle mura, ho sopportato ogni cosa con cuore impavido:

tremo per queste nozze; solo adesso mi vedo prigioniera.-

Le catene opprimano il mio corpo e una morte

causata da una lunga fame lenta si protragga: nessuna forza

vincerà la mia fedeltà; morirò tua, Alcide.

LY. ti da coraggio lo sposo precipitato negli inferi?

ME. Ha toccato gli inferi per potere raggiungere il cielo.

LY. Il peso della terra immensa lo schiaccia.

ME. Non è gravato da alcun peso chi ha sopportato il peso del cielo.

LY. Sarai costretta. **ME.** Si può costringere solo chi non sa morire.

LY. Dimmi piuttosto quale dono regale posso io preparare

per le nuove nozze. **ME.** La morte, o la tua o la mia.

LY. Folle, morirai. **ME.** Andrò incontro al mio sposo.

LY. Preferisci dunque un servo al nostro scettro?

ME. Quanti re questo servo ha condotto a morte!

LY. Perché dunque presta servizio presso un re e patisce il suo giogo?

ME. Elimina gli ordini duri: che ne sarà del valore!

LY. Tu credi che sia valore offrirsi alle belve e ai mostri?

ME. È proprio del valore domare ciò che tutti temono.

LY. Le tenebre del Tartaro gravano su di lui che cerca grandi imprese

ME. Non è agile la via che porta agli astri.

LY. Generato da quale padre spera nelle dimore dei celesti?

AM. Sposa degna di compassione del grande Ercole, taci:

spetta a me restituire all'Alcide un vero padre

e una vera stirpe. Dopo tante gesta memorabili

di questo uomo straordinario, dopo che dalle sue mani

è stato pacificato tutto ciò che Titano al suo sorgere e al suo tramontare vede

dopo che tanti mostri sono stati domati, dopo che Flegra

è stata aspersa di sangue empio, dopo che gli dei sono stati difesi

non chiaro ancora chi sia suo padre? Non crediamo a Giove?

Credi all'odio di Giunone. **LY.** Perché fai questo affronto a Giove?

Una stirpe mortale non si può unire al cielo.

AM. Questa è una causa comune a parecchi dei.

LY. Erano stati servi prima di diventare dei?

AM. Il dio di Delo pascolò, come pastore, le greggi di Fere.

LY. Ma non vagò esule per tutte le regioni.

AM. Ma quale dio una madre profuga partorì su una terra che vagava?

LY. Forse che Febo dovette temere mostri feroci o belve?

AM. Fu il primo a intingere le frecce in un drago.

LY. Tu ignori quali gravi mali abbia sopportato una volta messo alla luce?

AM. Lui che è stato fatto uscire da un fulmine dall'utero della madre

subito dopo si è collocato accanto al padre che fulminava.

E che? Colui che governa gli astri, colui che scuote le nubi,

non rimase nascosto, da bambino, nella grotta formata dalla fenditura di un monte?

Natali così grandi comportano il prezzo del tormento

ed è sempre costato molto nascere dei.

LY. Chiunque tu vedi in disgrazia, sappi che quello è un uomo.

AM. Chiunque vedrai valoroso, non dirai mai che è in disgrazia.

LY. Dovremmo forse considerare valoroso un uomo quello alle cui spalle sono appesi un leone, dono fatto da una fanciulla, e una clava

un uomo quello che ebbe il fianco adornato di una splendide veste sidonia?

Chiameremo valoroso un uomo le cui chiome ispide sono state impregnate di nardo, un uomo che ha mosso mani segnate dalla lode al suono non virile del timpano, mentre la mitra barbarica gli calcava la fronte torva?

AM. Bacco non arrossisce per avere sciolto mollemente i suoi capelli né per vibrare languidamente con la mano il tirso leggero, quando, con incedere effeminato, trascina la sirma ornata di oro barbarico: dopo molte imprese il valore è solito rilassarsi.

LY. Che sia così lo dimostrano la dimora di Eurito distrutta e le greggi di vergini sopraffatte come il bestiame: queste imprese non ci fu nessuna Giunone, nessun Euristeo ad ordinarle: sono entrambe opera sua. **AM.** Non sai tutto:

è stato sempre lui a fare a pezzi Erice con i suoi cesti e il libico Anteo associato ad Erice

e per merito suo il fuoco che grondava della strage degli ospiti ha bevuto il giusto sangue di Busiride;

è grazie ad una sua impresa che Cicno, invulnerabile ai colpi del ferro, dovette patire la morte,

e Gerione, che non aveva una sola forma, fu vinto dalla sua sola mano.

Tu sarai tra questi – i quali tuttavia non macchiarono i letti nuziali con alcun abominio. **LY.** Ciò che è lecito a Giove è lecito anche a un re:

tu hai dato una sposa a Giove, lui darà una sposa al re;

e avendo te come maestro la nuora imparerà questa azione non inusitata, accodarsi ad un uomo migliore e per di più con l'approvazione del marito.

Se poi, ostinata, continua a non volere unire le fiaccole nuziali, allora otterrò un nobile parto costringendola.

ME. Ombre di Creonte e penati di Labdaco e fiaccole nuziali dell'empio Edipo, attribuite il solito destino al nostro connubio.

Ora, ora, nuore sanguinarie del re Egitto

assistitemi mani macchiate di molto sangue.

Manca una Danaide all'appello: io porterò a termine il misfatto.

LY. Dal momento che ti ostini a rifiutare le mie nozze

e atterrisci il re, scoprirai il potere dello scettro.

Abbraccia gli altari: nessun dio ti strapperà

a me, neanche se l'Alcide, scrollatosi di dosso il peso del mondo,

potesse ritornare, vincitore, ai numi superni.

Ammucchiate qui i boschi: i templi bruceranno

crollando addosso ai supplici, un solo rogo,

appiccato il fuoco, distrugga la sposa e tutto il suo gregge.

AM. Questo solo favore ti chiedo come genitore dell'Alcide,

ed è giusto che il lo domandi: morire per primo.

LY. Chi ordina che tutti paghino le loro pene con la morte

non sa essere un tiranno: infliggi punizioni diverse;

vieta di morire a chi è infelice, ordinalo a chi è felice.

Io, mentre il rogo cresce sulle travi che devono bruciare,

onorerò il dio dei mari con un sacrificio votivo.

AM. Oh, somma forza dei numi, Oh, re

e padre dei celesti, allo scoccare dei cui dardi tremano

le sorti umane, frena la mano

empia del re feroce! – ma perché invoco invano gli dei?

Dovunque tu sia, ascoltami, figlio. – Ma perché mai i templi

vacillano scossi da un tremore improvviso? Perché il suolo muggisce?

Il fragore degli inferni ha risuonato dalle alte profondità.

Sono stato ascoltato! Ecco, ecco il rumore del passo di Ercole.

Coro (vv. 524-591)

CH. O Fortuna che invidi gli uomini di valore,

quanto sei iniqua nel dispensare premi ai giusti!

dovrebbe Euristeo regnare in una agevole inattività

e il figlio di Alcmena dovrebbe alzare la mano che ha retto il cielo

sui mostri passando da una guerra all'altra?

Dovrebbe recidere gole feraci di serpenti,
e sottrarre le mele alle sorelle ingannate,
dopo che il drago preposto ai ricchi pomi
ha consegnato al sonno le guance sempre vigili?
È penetrato nelle errabonde dimore della Scizia
e ha visto i popoli che sono ospiti nelle sedi dei padri,
e ha calcato il dorso ghiacciato dell'onda
e il mare in silenzio sulle mute spiagge.
Lì il mare, indurito, è privo di flutti,
e dove le navi dovrebbero distendere le vele rigonfie,
un sentiero viene calpestato dagli intonsi Sarmati.
È fermo il mare, mobile ad anni alterni,
ora percorribile per mezzo di nave, ora per mezzo di cavallo.
Lì, colei che governa su un popolo di donne prive dello sposo
cinta i fianchi di un balteo dorato
sottrasse come nobile spoglia al corpo
e la pelta e i vincoli del petto di neve,
guardando da sottocchi in ginocchio lui che l'aveva sconfitta.
Osando percorrere sentieri senza ritorno,
spinto da quale speranza verso l'inferno scosceso
hai visto i regni della sicula Proserpina?
Laggiù non ci sono acque che gonfiano
i loro tumidi flutti al soffio del noto o del favonio;
laggiù le stelle della duplice stirpe dei figli di Tindaro
non soccorrono le navi intimorite:
Il pelago ristagna inerte sul nero gorgo
e quando la pallida Morte con i suoi denti avidi
ha portato ai Mani una folla innumerevole di genti
tanta messe di anime passano dall'altra parte portati da un solo rematore.
Voglia in cielo che tu riuscissi a infrangere le leggi dello Stige feroce
e a sfuggire alle conocchie delle Parche che non possono tornare indietro.
Quel re che qui comanda su numerose genti
quando ingaggiavi battaglia contro la Pilo di Nestore,
ha alzato le mani apportatrici di lutto contro di te

brandendo la sua asta a tre punte:
è fuggito, ferito da un colpo lieve,
e lui, che era il signore della morte, ha temuto di morire.
Spezza il fato con le tue mani, fa' che la vista della luce
si diffonda per l'inferno infelice e il confine
impraticabile dia un facile accesso a chi sta in alto.
Orfeo ha potuto piegare con il suo canto
e con una preghiera supplichevole gli spietati
signori delle ombre, quando ha chiesto di riottenere la sua Euridice.
Quell'arte che aveva trascinato i boschi, gli uccelli e i sassi
quell'arte che aveva arrestato il corso dei fiumi,
al cui suono si erano fermate le fiere
addolcisce con voci inaudite gli inferi,
e risuona ancora più limpida in luoghi sordi.
Le Eumenidi piangono la giovane Tracia,
e la piangono anche gli dei duri alle lacrime,
e persino coloro che con fronte eccessivamente accigliata
giudicano i delitti e scagliano giù gli antichi peccatori,
anche questi giudici siedono piangendo Euridice.
Finalmente l'arbitro della morte dice: "siamo sconfitti,
risali in superficie, tuttavia rispettando la clausola data:
tu procedi seguendo da tergo il tuo uomo,
tu non guardare la tua sposa prima
che il giorno luminoso abbia mostrato gli dei
e che tu sia giunto alla porta del Tenaro spartano".
Ma il vero amore odia gli indugi né li patisce;
mentre si affretta a guardare il suo dono, Orfeo lo perde.
Quella stessa reggia che potè essere vinta
dal canto potrà essere vinta dalla forza.

Ercole (vv. 592-617)

HE. O signore dell'alma luce e decoro del cielo
che percorrendo in cerchio spazi alterni col carro infiammato

mostri il tuo capo luminose alle terre liete,
concedimi, Febo, il tuo perdono, se i tuoi occhi
hanno visto qualcosa di illecito: perché mi era stato ordinato ho portato alla luce
i segreti del mondo. E tu, o signore dei celesti
e padre, copri il tuo sguardo contrapponendo un fulmine,
e tu che con uno scettro propizio governi sul mare,
rifugiati nei flutti più profondi. Chiunque dall'alto dei cieli scorge
la superficie terrestre, nel timore di venire contaminato da questo spettacolo inusitato
volga altrove il suo sguardo e alzi il viso al cielo
per evitare di vedere questo portentoso: questo sacrilegio in due soltanto
devono vederlo, colui che lo ha portato alla luce e colei che ha dato l'ordine.
A causa dell'odio di Giunone le terre non bastano per contenere le mie pene
e le mie fatiche: ho visto luoghi cui nessun altro ha mai avuto accesso
ho visto regioni ignote a Febo e quelle terre oscure
che un cielo peggiore ha concesso a un Giove crudele;
e se mi fossero stati graditi i luoghi della terza parte dell'universo,
avrei potuto anche regnare: ho sconfitto il caos della notte eterna
e qualcosa di più grave della notte e gli dei infelici
e il fato. Sono ritornato dopo aver disprezzato la morte.
Cos'altro mi resta? Ho visto e ho mostrato gli inferi:
se c'è altro, dammelo, già da troppo tempo ormai, Giunone,
permetti che le mie mani siano inattive: cosa mi ordini di sconfiggere?
Ma per quale motivo l'esercito circonda minaccioso i templi
e il terrore delle armi cinge d'assedio la soglia sacra?

Anfitrione (vv. 618-640)

AM. I miei desideri ingannano entrambi i miei occhi
o è proprio il famoso domatore del mondo, l'orgoglio della Grecia
che ha lasciato la dimora silente avvolta di triste foschia?
È proprio mio figlio quello? Le mie membra stupiscono in preda alla gioia.
O figlio, salvezza certa e tardiva di Tebe,
ti abbraccio all'aria aperta mi inganno godendo
di una vana ombra? Sei proprio tu? Riconosco i muscoli

e gli omeri e il nobile capo saldo nel tronco possente.

HE. Qual è la causa di questa desolazione, padre, e perché la sposa è vestita a lutto? Per quale motivo i miei figli sono coperti di una così turpe lordura? Quale disgrazia grava sulla casa?

AM. Il suocero è stato ucciso, è Lico che detiene il regno, e minaccia di morte i figli, il padre e la sposa.

HE. Terra ingrata, nessuno presta soccorso alla casa di Ercole? Il mondo che ho difeso ha potuto resistere a vedere questo delitto così grave? – ma perché perdo tempo a lamentarmi? Il nemico verrà immolato, il mio valore sopporterà questa macchia: diventi pure sommo nemico di Ercole Lico.

Mi volgo a bere sangue nemico;

Teseo, rimani qui, per opposti al peso di qualsivoglia assalto improvviso.

Io sono richiesto in guerra, rimanda gli abbracci, padre, e anche tu, moglie. Lico annunzierà a Dite che io sono già tornato.

Teseo (vv. 640-829)

Rimuovi, regina, gli sguardi

lacrimevoli, e tu, ora che il figlio è sano e salvo

trattieni le lacrime che stanno per cadere: se conosco Ercole,

Lico pagherà il giusto fio per le colpe commesse contro Creonte.

Ma “pagherà” è dir poco! Lo sta pagando. Ma anche questo è dir poco: ha già pagato.

AM. Il dio che può sia assecondi i nostri desideri

e assista alla nostra cattiva sorte. O compagno magnanimo

del mio grande figlio, raccontami per ordine le prove del suo valore,

raccontami quanto è lunga la via che porta gli infelici ai mani

raccontami come il cane del Tartaro abbia sopportato le dure catene.

TH. Mi costringi a rammentare imprese orribili

anche per un animo ben saldo. Ed è ancora mal certo

il senso dell'aria vitale, vedo la luce ancora in modo confuso

e il mio sguardo a stento sostiene la vista del giorno a cui non è più abituato.

AM. Se un po' di paura è rimasta nel tuo alto petto,
vincila, Teseo, e non privarti dell'ottimo frutto
delle tue fatiche: è dolce ricordare
ciò che è stato duro patire. Raccontaci le orribili peripezie.

TH. Io prego ognuna delle potenze divine e te che domini
su un ampio regno e prego te, che invano la madre
andò cercando per l'interno universo, perché mi sia concesso
di palesare impunemente le leggi nascoste e seppellite nella terra.

Nella regione spartana si erge una nobile catena di monti,
dove il Tenaro incombe, con la sua fitta boscaglia, sul mare;
qui disserra la sua bocca la dimora dell'odiato Dite
e spalanca le fauci una rupe profonda e una ingente voragine
si apre con le vaste gole di un'immensa spelonca,
offrendo un ampio cammino a tutte le genti della terra.

La via che porta alle tenebre all'inizio non è oscura;
si diffondono verso il basso il debole nitore di una luce lasciata alle spalle
e il fulgore incerto di un sole dimesso
e ingannano la vista: allo stesso modo il sole, al suo sorgere o al tramonto,
è solito offrire la sua luce mista alla notte.

A partire da qui ampi spazi si estendono in luoghi privi di vita,
spazi nei quali vaga la stirpe di tutti gli uomini che sono precipitati giù.

E non è faticoso il cammino: ché bisogna seguire la via:
così come spesso i flutti trascinano le poppe,
allo stesso modo l'aria che soffia verso il basso e l'avidò caos incalzano,
né le ombre tenaci permettono mai che si volga indietro
il passo. All'interno, in un'immensa insenatura,
il Lete, placido, scorre su onde tranquille
e annulla ogni cura e, perché non si lasci più
alcuna possibilità di tornare indietro, con molti giri
avvolge il suo corso molesto: allo stesso modo il Meandro
errabondo gioca con le sue onde incerte e si allontana da se stesso
non riuscendo a decidere se dirigersi alla spiaggia o alla fonte.

Giace inerte l'immonda palude del Cocito;
qui l'avvoltoio, lì geme il gufo che reca lutti

e risuona il triste presagio dell'inafausto barbagianni.

Si rizzano rigide, con la fronda opaca, le nere chiome degli alberi
mentre incombe su di loro il tasso, che pigro tiene il Sonno,
e la mesta Fame giace con un ghigno marcescente
e il Pudore tardivo tocca sguardi consapevoli.

La Paura e il Timore, la Morte e il Dolore che digrigna i denti
e il Lutto li seguono e il Morbo tremante
e la Guerra cinta di ferro; nascosta nell'angolo più lontano
la Vecchiaia inerte aiuta i suoi passi con il bastone.

AM. Vi si trovano terre che producono il frutto di Cerere o di Bacco?

TH. Non vi germogliano prati lieti per il loro aspetto verdeggianti
Né messi vi fluttuano cresciute al lieve soffio di Zefiro;
non vi sono boschi di alberi con rami ricchi di frutto;
uno squallido deserto infruttuoso si estende in profondità,
e una terra infausta giace inerte in un eterno torpore.

[È la mesta fine delle cose e la regione ultima del mondo].

grava su tutto un'aria immobile e una nera notte ristagna
in un firmamento immobile: ogni cosa è afflitta da un'ispida mestizia
e la sede della morte è peggiore della morte stessa.

AM. Che mi dici di colui che con il suo scettro governa questi luoghi?
Collocato in quale sede dà leggi a quel popolo inane?

TH. Vi è un luogo nei recessi più oscuri del Tartaro,
che una spessa caligine addensa con ombre infauste,
Da una sola sorgente, a partire da qui, spillano due diversi corsi d'acqua
Uno simile ad un corso tranquillo (è su questo che gli dei prestano giuramento)
che con la sua corrente muta trascina il sacro Stige;
ma quell'altro fiume scorre tumultosamente con un grande ribollire di acque
ed è l'Acheronte, che trascina rocce con il suo flutto e non permette
che il suo corso venga risalito. È cinta da una duplice onda
l'ostile reggia di Dite, e, immensa dimora,
è coperta dall'ombra di un bosco. Qui, pendendo da una vasta spelonca,
si trova la soglia della casa del tiranno, questo cammino è dato in sorte alle ombre,
questa è la porta del regno. Attorno a questa dimora si distende una pianura
nella quale sedendo con sguardo fiero distribuisce

le anime recenti. Dura è la maestà del dio,
accigliata la fronte, capace tuttavia di recare un segno
di quella così grande famiglia. Il suo volto è quello di Giove,
ma saetta fulmini. Gran parte di quel regno truce
consiste nel suo signore in persona, il cui aspetto è temuto
da ogni cosa che viene temuta. **AM.** Ma è vero la fama secondo la quale
per il popolo infernale che la giustizia è resa così tardi e che i peccatori
pagano il fio delle loro colpe quando ormai hanno perduto ogni nozione di sé?
Chi è questo rettore del vero e questo arbitro del giusto?

TH. Non un solo giudice sedendo su un altro scranno
dà in sorte giudizi tardivi ai dannati che tremano.
Un foro lo presiede Minosse di Cnosso,
un altro Radamanto, un altro ancora il suocero di Teti.
Ognuno patisce il male che ha fatto; il misfatto
ricade sul suo autore e il colpevole viene oppresso con il suo esempio:
ho visto condottieri sanguinari rinchiusi nelle carceri
e le terga del tiranno prepotente
fustigate da mano plebea. Ognuno dei potenti che si mostra mite
e, benché arbitro di vita o di morte, mantiene innocenti le proprie mani
e amministra con saggezza un potere non sanguinario
dimostrandosi clemente, dopo avere percorso in tutta la sua estensione
lo spazio di una vita lunga e felice o ascende al cielo, o raggiunge,
felice, le liete regioni del bosco Elisio,
destinato a giudicare le anime. Si astenga dal sangue umano
chiunque detiene un potere regale: i vostri misfatti vengono puniti
in base ad una pena maggiore. **AM.** Un luogo ben preciso tiene
segregate le anime dannate? È vero quel che si dice?
Supplizi feroci domani gli empi con vincoli eterni?

TH. Il corpo di Issione, piegato, viene trascinato da una ruota veloce;
un enorme masso grava sul collo di Sisifo;
in mezzo a un fiume il vecchio dalla gola secca
dà la caccia alle onde, il liquido gli bagna il mento,
e quando sembra aver dato la speranza a lui che già più volte è stato deluso,
l'onda gli scompare proprio sulla sua bocca, mentre i frutti ingannano la sua fame.

Tizio offre una mensa eterna all'uccello
e invano le Danaidi reggono il peso di urne piene;
vagano in preda alla furia le empie figlie di Cadmo
e un uccello ingordo atterrisce le mense di Finea.

AM. E adesso dimmi qualcosa sulla nobile contesa di mio figlio.
Ha ottenuto un dono con l'assenso dello zio paterno, o una spoglia?

TH. Uno scoglio letale incombe sulle lente onde ,
dove il flutto ristagna inerte sull'onda attonita.

A custodire questo tratto di fiume vi è un vecchio cencioso
dall'abito e dall'aspetto ispido che trasporta i mani impauriti.
Dal mento gli pende una barba irta di nodi, un nodo
gli copre la veste deforme, ed emettono bagliori le sue concave occhiaie;
è proprio lui il nocchiero che con una lunga pertica guida la barca.

Questi, con la barca vuota, facendo accostare la poppa alla spiaggia
chiamava le ombre; chiede L'Alcide gli chiede di poter passare
mentre la folla gli cede il passo; Caronte, infuriato, esclama:

“dove osi andare? Ferma il tuo passo affrettato”

Il figlio di Alcmene non sopportò altri indugi:
doma il nocchiero costringendolo con la sua stessa pertica
e sale sulla nave. Quella barca capace di trasportare folle di anime
cedette al peso del solo Ercole; e la chiglia, fatta più pesante, comincia ad affondare:
vacillando con entrambi i fianchi inghiotte il Lete.

Allora, tremano di paura i mostri sconfitti, i truci Centauri
e i Lapiti eccitati alla guerra dal molto vino;
la fatica di Lerna affonda in acqua il suo capo fecondo
cercando di raggiungere le ultime insenature della palude stigia.

Dopo compare la dimora dell'avidio Dite:
qui atterrisce le ombre il feroce cane stigio,
che agitando con un suono mostruoso le sue tre teste
custodisce il regno. Dei serpenti gli sbavano sul capo
saliva corrotta, e il suo pelo è ispido di vipere,
mentre un drago smisurato gli sibila nella coda ritorta.

La sua ira è pari al suo aspetto: non appena ha sentito il rumore dei passi,
rizza i suoi peli formati da serpenti che vibrano

e con le orecchie tese capta il suono emesso,
abituato a sentire anche le ombre. Non appena fu più vicino
al suo antro il figlio di Giove, il cane, incerto, si mise a sedere
e provò una lieve paura – ed ecco che con i suoi latrati molesti
atterrisce i luoghi muti; i serpenti sibilano minacciosi
in ogni suo membro. Il fragore di quel verso orribile
che gli esce dalle tre fauci atterrisce anche
le ombre dei beati. Ed ecco che lui libera dalla sinistra
le fauci feroci e gli oppone la testa
cleonea nascondendosi sotto quell'enorme scudo
mentre tiene nella destra vittoriosa una grande clava.
Comincia a rotearla sferzando velocemente a destra e a sinistra
e raddoppiando i colpi. Allora il cane domato troncando le minacce,
stanco abbassò il suo triplice capo
lasciando spazio all'antro intero. Ebbero paura, seduti sui loro scranni,
entrambi i padroni e comandarono che fosse portato via;
E all'Alcide che mi richiedeva indietro diedero anche me in dono.
Ed ecco che sfiorando i funesti colli del mostro con la mano
lo lega con catene di diamante; e il cane che custodisce vigile
il regno delle ombre, dimentico di sé,
abbassa spaventato le orecchie e, sopportando di essere trascinato,
e riconoscendo il suo nuovo padrone, obbedendogli con il muso basso,
sferza con la coda di serpente entrambi i fianchi.
Dopo che arrivammo alle bocche del Tenaro e che il nitore
di una luce ignota ebbe colpito i nostri occhi, riprende nuovamente
coraggio la bestia avvinta e piena di rabbia comincia
ad agitare le sue enormi catene; per poco non riuscì a trascinare il suo domatore
tirandoselo indietro verso il basso e facendolo vacillare.
Allora l'Alcide si volse a guardare anche le mie mani;
entrambi, trascinandolo con le nostre forze, lo abbiamo spinto
in superficie, mentre si dimenava in preda alla furia e mentre tentava
assalti vani. Non appena vide il chiarore del giorno
ed ebbe compreso con il suo sguardo la pura estensione del cielo splendente
[gli apparve all'improvviso la notte, e rimise gli occhi a terra]

serrò gli occhi scacciando la vista odiosa della luce
e piegò indietro il suo sguardo cercando con tutti i suoi colli
la terra; quindi si è nascosto all'ombra
del capo di Ercole. Ma ecco che sopraggiunge una fitta folla di persone che grida di gioia
e cinge le nostre fronti di alloro intonando lodi meritate in onore del grande Ercole.

CORO (VV. 830-894)

CH. Euristeo, nato in seguito ad un parto affrettato,
aveva dato l'ordine di penetrare nell'abisso del mondo:
questa sola fatica mancava alla lista,
saccheggiare il re della terza parte dell'universo.
Tu hai osato addentrarti nei ciechi meandri
percorrendo la via che porta ai remoti Mani,
una via triste e temibile per le sue fosche selve,
ma addensata di messe di anime che vanno insieme.
Quanto è numerosa la folla che cammina per le città
bramando i ludi di un nuovo spettacolo
Quanto è numerosa la folla di persone che si precipitano verso il Tonante
di Elea, ogni volta che la quinta estate ha rinnovato la festa;
Quanto grande è la massa di uomini che, quando ricominciano a crescere
le ore della lunga notte e la Bilancia, desiderando sonni quieti,
tiene in equilibrio il carro di Febo,
vanno a celebrare i misteri di Cerere
e, abbandonate le case, gli iniziati dell'Attica
si affrettano veloci a venerare la notte,
tale è la massa di anime che si muove
per i campi silenti: alcune di loro avanzano
meste per la lenta vecchiaia e sazie di una vita lunga;
altre ancora avanzano veloci con il passo dell'età migliore:
vergini non ancora aggiogate dal talamo
ed efebi con i capelli ancora non tagliati
e il bambino che ha appreso solo il nome della madre.
A costoro soltanto è stato dato in sorte, per provare meno timore,

di alleviare l'angoscia della notte portando innanzi fiaccole;
il resto delle anime, afflitte, marciano nell'oscurità.
Qual è il vostro stato d'animo, quando ognuno di voi, infelice,
si accorge che, sparita la luce,
che il proprio capo è sepolto sotto terra?
Rimangono il fitto caos, e le tenebre ripugnanti
e il colore ostile della notte e l'inerzia
del mondo muto e le nubi vuote.
Tardi la vecchiaia ci conduca in quel luogo:
nessuno giunge tardi in quel luogo dal quale,
una volta che vi è giunto, non potrà mai tornare.
A che serve affrettare il proprio triste destino?
Tutta questa folla di persone che vaga nella vasta terra
arriverà nel regno dei morti e farà rotta
verso l'inerte Cocito: è per te che cresce
ogni cosa che l'Alba contempla, ogni cosa che contempla il tramonto;
Abbi pietà di quelli che verranno: è per te che ci prepariamo, o morte;
Anche se tu ti muovi con lentezza, siamo noi stessi che ci affrettiamo
e già il primo momento della nostra esistenza ci sottrae la vita che ci ha dato.
Un giorno lieto si presenta per i Tebani.
Toccate gli altari, supplici,
e sacrificate pingui vittime;
le giovani donne unite ai maschi
muovano danze solenni;
abbandonino i loro colli
gli abitanti dei fertili campi.
La mano di Ercole ha portato la pace
Fra l'Aurora e il Vespero,
e dove il mezzogiorno
nega l'ombra ai corpi;
ognuna delle terre che viene bagnata
dal lungo giro di Teti,
è stata domata dalla fatica dell'Alcide.
Dopo aver attraversato le gole del Tartaro

è ritornato avendo pacificato gli inferi.

Ormai non c'è più spazio per alcun timore:

non c'è niente al di là degli inferi.

Mentre compi il sacrificio, copri

le chiome, che stanno ferme, con il diletto pioppo.

ERCOLE (VV. 895-1053)

HE. È caduto a terra steso dalla destra vendicatrice

Lico, e morde la polvere; ed ecco che tutti quelli che avevano appoggiato
il tiranno giacciono complici anche nel subire la pena.

Adesso che ho trionfato farò in onore del padre e degli dei celesti
un sacrificio e onorerò gli altari, che lo meritano, con le vittime uccise.

Te prego, compagna delle fatiche e mia aiutante,

Pallade guerriera, alla destra della quale

l'egida muove feroci minacce con il suo volto che pietrifica;

mi assista colui che ha domato Licurgo e il mar rosso,

agitando la cuspide coperta dal tirso verdeggiante,

e mi assistano i due numi di Febo e della sorella di Febo

(la sorella più abile con le frecce, Febo con la lira)

e mi assistano tutti i miei fratelli che abitano il cielo,

fratelli non nati da matrigna. Spingete qui

le greggi opulente, tutte le messi degli Indi * * *

e portate agli altari tutti gli aromi che gli Arabi

raccogliono sugli alberi, un pingue effluvio erompa nell'aria.

Alberi di pioppo adornino le nostre chiome,

e te, o Teseo, copra il ramo dell'ulivo

con la fronda che appartiene alla tua stirpe; la nostra mano adorerà il Tonante,

mentre tu venererai i fondatori di città e gli antri

silvestri del truce Zeto, e Dirce famosa per le sue fonti

e il lare tirio del re straniero.

Date alle fiamme l'incenso. **AM.** O figlio, prima purifica

le mani che grondano della strage violenta dei nemici.

HE. Voglia il cielo che io possa offrire agli dei come libagione

il sangue dell'odiato capo: mai liquido più gradito
avrebbe potuto macchiare gli altari; non c'è vittima votiva più grande
e più opulenta fra quelle che si possono sacrificare a Giove
che un re ingiusto. **AM.** Desidera piuttosto che colui che ti ha generato
ponga fine alle tue fatiche e che si conceda finalmente il riposo
e la quiete a chi è stanco. **HE.** Io stesso concepirò preghiere
degne di Giove e di me: mantengano le loro sedi il cielo
e la terra e l'acqua; gli astri conducano in eterno il loro corso
non travagliato da ostacoli, e una pace profonda nutra le genti;
tutto il ferro sia impiegato nelle innocue fatiche dei campi
e spariscano le spade. Nessuna violenta tempesta
turbi le onde, nessun fulmine spicchi dalle mani
di Giove adirato, nessun fiume nutrito dalla neve
invernale trascini con sé i campi sconvolti.
Cessino di esistere i veleni, non fermenti più erba
grave di siero nocivo. Non regnino più tiranni feroci
e crudeli; se vi sono ancora delitti che la terra
si appresta a partorire, si affretti, e se ha in serbo
qualche mostro, sia mio. – Ma cosa succede? Il mezzogiorno
è stato cinto dalle tenebre. Senza che vi siano nubi Febo è in cammino
con un volto oscurato. Chi è che fa fuggire indietro il giorno
e lo riconduce verso il suo orto? Da dove questa notte sconosciuta
piega innanzi il suo nero capo? Da dove spuntano queste stelle diurne
così numerose che riempiono il firmamento? Ecco che la prima nostra fatica,
il leone, rifulge in una parte non minima del cielo
e arde infuriato e si accinge a mordere.
Ecco che afferrerà qualche astro: si erge con aria minacciosa
con le sue fauci immani spirando fiamme e, agitando sul collo
la sua criniera rosseggiante, con un solo balzo salterà su
tutto ciò che il grave autunno e il freddo inverno
volgono nei freddi spazi e assalterà, distruggendolo, il collo
del toro invernale. **AM.** Cos'è questo male improvviso?
Per quale motivo, figlio, serri gli occhi e ti volti a guardare di qua e di là
e con una vista annerita vedi un falso cielo?

HE. La terra è stata domata, si sono chetati i tumidi flutti del mare,
i regni infernali hanno provato il nostro impeto:
solo il cielo non è stato toccato: una fatica, questa, degna dell' Alcide.
Mi solleverò fino agli alti spazi del cielo,
si marci alla volta dell'etere: il padre mi promette gli astri.
Ma cosa fare se me li dovesse negare? La terra non ha posto per Ercole
e finalmente lo restituisce al cielo. Ecco che di loro spontanea volontà
tutti i celesti, radunati mi chiamano e aprono le porte.
Solo una dea si oppone. Mi accogli e apri il cielo?
Oppure devo divellere la porta del firmamento che si ostina?
Ancora si dubita? Scioglierò dalle catene Saturno
e contro la prepotenza del regno del padre empio
libererò mio nonno; i Titani muoveranno guerra,
rabbiosi, al mio comando; porterò via massi e selve
e trascinerò con la destra montagne piene di Centauri.
Già spingerò avanti il confine verso i celesti unendo due monti.
Che veda, Chirone, il proprio Pelio sotto l'Ossa,
mentre l'Olimpo, posto come terzo gradino,
giungerà fino al cielo o vi sarà spinto. **AM.** Scaccia lontano
questi pensieri nefandi; reprimi questo slancio folle
di una mente poco sana, e tuttavia grande.
HE. Cosa accade? I Giganti funesti muovono in armi.
Tizio fugge dalle ombre: quanto si è fermato vicino
al cielo e con il petto lacero e vuoto!
Vacilla il Citerone, tremano l'alta Pallene
e la macedone Tempe. Questo ha divelto i monti del Pindo
questo l'Eeta, e infuria l'orrendo Mimante.
Erinni che reca fiamme fende l'aria scuotendo lo staffile
e avvicina sempre di più la punta bruciata sui roghi
alla faccia; la feroce Tisifone, cinta il capo
di serpi, dopo che il cane è stato trascinato via
ha chiuso la porta vacante mettendovi innanzi la sua torcia.
Ma ecco che si nascondono i figli del re che mi è ostile,
il seme nefando di Lico: ma questa mano

ormai vi restituirà al padre che odio. Il nervo
scoccherà le saette leggere. Così conviene che siano scagliati i dardi
di Ercole **AM.** Dove si spinge questo cieco furore?
Ha piegato il suo enorme arco curvandone le punte
e ha sciolto la faretra, stride la freccia
scoccata con forza- la punta è fuggita dal centro del collo
lasciando una ferita. **HE.** Il resto dei figli lo tirerò
fuori da tutte le caverne. Ma perché esito? Una guerra più grande
mi attende a Micene, perché i massi scavati dalle mani
dei Ciclopi cadano al colpo delle mie.
E la mia clava, divelto ogni ostacolo, colpisca in ogni lato
e distrugga gli stipiti; e le travi mosse dalla mia spinta crollino.
Riluce tutta la reggia: ecco che qui vedo, nascosto,
un figlio di quel padre scellerato. **AM.** Ecco tendendo le mani lusinghiere
alle sue ginocchia lo prega con voce miseranda.
Delitto nefando, orribile alla vista e funesto:
la sua mano ha afferrato il figlio che lo implorava e dopo avergli
fatto fare sei giri, in preda alla furia, lo ha scagliato; il suo capo
ha risuonato; le case sono impregnate del suo cervello sparso qua e là. –
Ma ecco che infelice, proteggendo in grembo il figlio,
Megara fugge dal suo rifugio simile, nell'aspetto, ad una Furia.
HE. Puoi pure, fuggendo, nascondarlo in grembo al Tonante:
questa mia mano ti raggiungerà ovunque e ti strapperà via.
AM. Dove tenti di fuggire, infelice? Quale fuga o quale nascondiglio cerchi?
Nessun luogo è sicuro se Ercole ti è ostile!
Abbraccialo piuttosto, e tenta di lenirlo con una preghiera
che lo blandisca. **ME.** Pietà, mio sposo, ti prego,
riconosci Megara. Questo figlio ricalca il tuo volto,
il tuo aspetto. Non vedi come tende le mani?
HE. Ho in pugno la matrigna. Seguimi, paga il fio delle offese che mi hai recato
e libera Giove, oppresso dal tuo turpe giogo.
Ma prima della madre, che muoia questo piccolo mostro.
ME. Dove vai, folle? Verserai il tuo stesso sangue?
AM. Il figlio, atterrito dal volto infuocato del padre,

è morto prima ancora di essere colpito, la paura gli ha strappato il respiro.

Adesso solleva la sua pesante clava contro la sposa:

le ha fracassato le ossa, la testa giace lontana dal corpo

troncato e non è più in alcun luogo. Osi assistere a questo spettacolo tu,

o vecchiaia che ha vissuto troppo? Se ti rincresce del lutto, hai

la morte a portata di mano – ecco ricopri il petto di frecce,

o volgi qui la clava non macchiata da una strage

di mostri, fai fuori il tuo falso genitore che deturpa il tuo nome,

perché non sia motivo di disonore per la tua gloria.

CHO. Perché, vecchio, questo slancio verso la tua stessa morte?

Dove vai, folle? Fuggi via e nasconditi in un rifugio

Sottrai almeno questo misfatto ai mani di Ercole.

HE. Bene! È stata rasa al suolo la casa di quel re vergognoso!

Questo gregge che ho massacrato lo dedico a te, sposa

del sommo Giove; ho sciolto volentieri voti

degni di te, e adesso Argo darà altre vittime sacrificali.

AM. Non hai ancora finito di offrire voti agli dei: finisci il sacrificio.

Ecco che la tua vittima è già vicina agli altari e attende la tua mano

con il collo chino; mi offro a te, ti corro incontro, ti inseguo:

immolami – ma cosa accade? Il suo sguardo vacilla

e la mestizia ottunde i suoi occhi? Vedo davvero la mano di Ercole

che trema? Il sonno gli piomba sugli occhi

e la sua cervice, stanca, vacilla sotto il capo che si inclina;

piegando le ginocchia il corpo suo intero cade a terra riverso,

come un ontano reciso nella foresta o come un masso

che darà un porto al mare. Sei vivo o ti ha dato alla morte

la stessa follia che ha fatto spirare i tuoi cari?

Sta dormendo! Il respiro ti muove con moti alterni.

Sia dato tempo alla quiete, così che la forza funesta del morbo,

vinta dal sonno, sia di sollievo al tuo animo oppresso.

Allontanate, servi, i suoi dardi, perché,

in preda alla follia, non li cerchi di nuovo.

CORO (vv. 1054-1137)

Pianga l'aria e pianga il padre
dell'alto dei cieli e la terra feconda
e le vaghe onde del mobile mare,
e piangi anche tu, Titano infuocato,
che effondi i tuoi raggi
in ogni regione della terra e in ogni anfratto del mare
e che metti in fuga con il tuo viso leggiadro la notte:
L'Alcide ha visto insieme a te il tuo tramonto
e il tuo sorgere
e ha conosciuto entrambe le tue dimore.
Sciogliete il suo cuore da così gravi mostruosità,
scioglietelo, dei del cielo,
volgete la sua mente retta verso piani migliori.
E tu, o Sonno, che ammansisci i mali,
tu, pace dell'anima,
tu, che sei la parte migliore della vita umana,
stirpe celeste della madre asteria,
fratello inerte della dura Morte,
tu che mescoli il vero con il falso, tu che conosci
il futuro, ma che non sei degno di fede quando ne parli,
pace di tutte le cose, porto della vita,
requeie della luce e compagno della notte,
che visiti il re così come il servo
recando placido e lieve conforto a chi è stanco,
tu che costringi il genere umano, che teme la morte,
ad imparare a vivere in una lunga notte:
posati su di lui che è preso nelle strette di un grave torpore,
il sopore trattenga le sue membra indomite,
e non lasci il suo animo truce prima
che la sua mente riprenda il corso di un tempo.
Ecco che, steso a terra, agita nel suo cuore
feroce sogni funesti: la pestilenza di un male così grave
non è ancora stata superata;

lui che è solito adagiare il capo stanco
sulla pesante clava
adesso cerca con la mano corpi privi di peso
agitando le braccia con movimenti vani,
né è ancora terminata la sua agitazione,
ma come l'onda vessata dal Noto
impetuoso mantiene a lungo il suo tumulto
ed è ancora gonfia, sebbene il vento sia cessato * * *
Scaccia questo fluttuare insano dell'anima,
ritorni l'affetto verso i cari, ritorni il valore in quest'uomo-
O piuttosto sia la sua mente scossa
da un moto di furia:
il suo vaneggiare cieco ritorni al suo principio;
solo il furore ormai ti può
mostrare innocente: la sorte più vicina
a quella delle ombre prive di colpa consiste nell'ignorare il delitto.
Adesso il petto risuoni ai colpi
delle palme di Ercole,
colpi sferzanti risuonino con mano vendicatrice
sulle braccia abituate a sostenere il firmamento;
l'etere ascolti gemiti orribili,
ascolti la regina del cielo nero
e Cerbero che porta feroce il collo
stretto da immani catene
e sta nascosto nell'antro profondo.
Risuoni di mesto clamore il caos
e l'onda estesa dell'abisso profondo
e l'aria di mezzo che tuttavia
ha sentito l'urto dei tuoi dardi.
Petti oppressi da mali così grandi
non devono essere battuti da colpi lievi:
i tre regni si battano il petto all'unisono.
Anche voi, ornamento del collo e armi
da troppo tempo appese ad esso, forte calamo,

e pesanti faretre,
date colpi fieri alla schiena feroce.
Le forze abbandonino le forti spalle
e la clava potente carichi il corpo con i suoi duri nodi:
le armi piangono a lutto per dolori così grandi.
E voi andate, o fanciulli, stirpe infausta,
andate per il cammino triste della nota fatica;
non siete stati, voi, compagni del padre nella gloria,
non avete punito re crudeli versando il loro sangue,
non vi è stato insegnato a piegare le membra
in una palestra argiva, forti nel pugilato, forti nella lotta libera,
e tuttavia avete già osato vibrare l'asta leggera dalle faretre scitiche
scoccandola con mano ferma, e avete già osato
trafiggere cervi avveduti nella fuga
e i dorsi di bestie ancora senza la criniera: Andate al porto stigio, andate, ombre
immuni da colpa, che nel primo limitare della vita ha sorpreso un delitto compiuto dalla follia
violenta del padre: andate, visitate i re infuriati.

ERCOLE (vv. 1138-1344)

Che luogo è questo? Che regione? Quale zona del mondo?
Dove mi trovo? Dove il sole sorge? O sotto il polo
dell'orsa glaciale? Forse è una terra ultima
del mare Esperio che dà questo limite all'Oceano?
Quali arie respiriamo? Che suolo calco io, stanco?
Di certo siamo tornati – Com'è che vedo corpi riversi
e ricoperti di sangue presso la mia dimora? O forse ancora
la mia mente inferma non si è spogliata delle ombre? Anche dopo il ritorno
la folla dei dannati mi vaga davanti agli occhi?
Mi vergogno ad ammetterlo: ho paura; non so,
non so che sorta di immane sciagura presagisce il mio cuore.
Dove è mio padre? Dov'è quella mia sposa
così fiera del gregge dei figli? Perché il mio fianco sinistro
è privo della spoglia del leone? Dove è andata a finire la mia copertura,

giaciglio morbido per il sonno di Ercole?

Dove le frecce? Dove l'arco? Chi mi ha potuto togliere le armi
mentre ancora vivo? Chi ha sottratto spoglie così grandi?

Chi non ha avuto paura dello stesso sonno di Ercole?

Voglio vedere chi mi ha sconfitto, lo voglio!

Sollevati, valore: quale nuovo figlio, per la cui nascita si è fermata
una notte più lunga della nostra, ha generato il padre

dopo avere abbandonato il cielo?- Che delitto è questo che vedo?

I miei figli giacciono sterminati in seguito ad una strage cruenta,
ed è morta la mia sposa. Quale Lico tiene il regno?

Chi ha osato, a Tebe, architettare così gravi misfatti

mentre Ercole era tornato da poco? Chiunque tu sia che abiti i territori dell'Ismeno,
chiunque tu sia che abiti i campi attei, che vivi nei regni di Pelope

dardanio colpiti da entrambi i mari,

corri in mio soccorso, indicami l'autore di questa strage feroce.

La mia ira colpirà tutti: è un nemico chiunque non mi mostra
chi sia il nemico. Tu, che hai sconfitto Ercole, che fai? Ti nascondi?

Fatti avanti, sia che tu rivendichi il carro crudele

del tracio sanguinario, sia che rivendichi il bestiame di Gerione

o chiedi giustizia per i signori della Libia: non c'è niente che impedisca di combattere!

Eccomi, sono qui nudo; ti è possibile assalirmi con le mie armi

mentre sono inerme. – Ma perché Teseo e mio padre

non vogliono guardarmi negli occhi? Perché nascondono il loro viso?

Rinviate il pianto; chi è che ha dato la morte

a tutti i miei cari? Dimmelo! Perché, padre, taci?

Ma tu, Teseo, dimmelo, ma con la tua solita lealtà, Teseo.-

Entrambi coprono in silenzio la loro bocca che ha pudore a parlare

e versano lacrime di nascosto. Cosa c'è di cui avere pudore

nel caso di disgrazie così grandi? Forse è stato il tracotante signore

della città di Argo a colpirci con una strage simile? Forse è stata

la masnada ostile del defunto Lico? Ti prego, padre, per la gloria

delle mie imprese, per il potere del tuo nome, che mi è sempre fecondo,

parla. Chi ha distrutto la mia casa? In preda di chi

sono stato abbattuto? **AM.** Si allontanano in silenzio le disgrazie.

HE. Dovrei forse io rimanere invendicato? **AM.** Spesso la vendetta ha recato nocumento.

HE. Ma chi mai ha tollerato, inerte, offese così gravi?

AM. Chiunque ne abbia temuto di maggiori. **HE.** Ma padre, su può temere qualcosa di più grave e di peggiore di questa?

AM. Quanto è piccola la parte che sai della tua rovina!

HE. Abbi pietà di me, padre! Tendo a te le mie mani supplici.

Che cosa succede? Rifugge dal contatto con le mie mani- è qui che si insinua il delitto.

Qual è la causa di questo sangue? Perché quella freccia è impregnata della strage di fanciulli? Ma è intinta nel sangue del mostro di Lerna!

Ormai vedo le mie frecce. Ormai non cerco più la mano:

chi avrebbe potuto piegare l'arco, quale mano avrebbe potuto

incurvare il nervo che a stento io stesso riesco a muovere?

Mi rivolgo a voi; padre, questo delitto è opera mia?

Tacciono: è opera mia. **AM.** Questo lutto è tuo!

Il delitto è della matrigna: questo che è accaduto è privo di colpa.

HE. Tuona irato adesso, o padre! Da qualunque parte!

O tu che ti sei dimenticato di me, vendica almeno

con mano tardiva i nipoti! Risuoni il firmamento pieno di stelle

e il polo agiti le sue fiamme qua e là;

le rupi e l'uccello vorace trascinino via il mio corpo

legato alla Caspia – perché è vuota la roccia

di Prometeo? È a disposizione il fianco scosceso del Caucaso

spoglio di boschi che sull'alta cima pasce

gli uccelli feroci. Quella Simplegade che serra il mare della Scizia

distenda le mie mani da una parte e dall'altra nel mare, e quando ripetendo il loro moto alterno

le rocce cozzeranno l'una contro l'altra e solleveranno fino al cielo

il mare in mezzo spingendo le rupi in entrambe le direzioni,

io giacerò come indugio senza requie per i monti.

Ma perché, invece, dopo avere accatastato una massa di legna tratta dai boschi

non brucio il mio corpo asperso di empio sangue?

Così, così bisogna agire! Restituirò Ercole agli inferi!

AM. Il suo petto, non ancora libero dal tumulto che lo ha posseduto,

ha mutato la natura della sua ira e, cosa che è propria della follia,

si è acceso contro di sé. **HE.** Selvagge regioni delle Furie,

carcere infernale e luogo dato in sorte alla turba
dei dannati – se c'è un luogo d'esilio
al di là dell'Erebo, ignoto a Cerbero e a me,
è lì, Terra, che mi devi nascondere; andrò fino al confine più estremo
del Tartaro, destinato a rimanervi. Oh, cuore eccessivamente crudele!
O figli, che giacete sparsi per tutta la casa,
chi potrà piangervi degnamente? Questo volto indurito dalla rovina
ha disimparato a piangere. Presto, datemi l'arco,
portatemi qui le frecce, qui la mia enorme clava.
Per te, figlio, farò a pezzi i nostri dardi, per te distruggeremo
l'arco; e la clava pesante brucerà
per le tue ombre; e la stessa faretra fitta di frecce
intinte nel sangue di Lerna sarà gettata nel tuo stesso rogo:
le armi pagheranno il fio. E anche voi brucerò,
mani matrigne, funeste ai miei dardi.

AM. Chi mai ha aggiunto il nome del delitto all'errore?

HE. Spesso un errore smisurato ha preso il posto del delitto!

AM. Ora c'è bisogno di Ercole: sopporta fino in fondo il peso di questa disgrazia!

HE. Il pudore non ha ceduto estinto il passo alla furia, tanto
da fare fuggire tutte le genti con il mio aspetto empio.

Le armi, le armi sottratte, Teseo, ti chiedo che mi siano
restituite immediatamente. Se la mia mente non è in preda alla follia,
riportate alle mie mani i dardi; se permane il mio furore,
padre, allontanati: troverò una via che porta ai morti.

AM. In nome dei culti sacri della famiglia, in nome dell'autorità che
entrambi i nostri nomi mi concedono, sia che tu mi chiami tutore
sia che mi chiami genitore, per i capelli bianchi che gli uomini pii
devono rispettare, risparmia la mia vecchiaia abbandonata, te ne prego,
e i miei anni affannati; tu che sei l'unico sostegno della casa in rovina
tu che sei l'unica luce per chi è afflitto dai mali,
risparmia te stesso. Nessun frutto delle fatiche
ti è toccato; sempre ho temuto o il mare incerto
o i mostri; qualunque re malvagio
furoreggi nella vastità del mondo, funesto ai mani o agli altari,

viene temuto da me; padre di chi è sempre lontano,
non aspetto che di poter godere di te, di toccarti, di vederti.

HE. Non c'è motivo perché io trattenga oltre il mio respiro
in questa luce o perché indugi: ho perso ormai tutti i miei beni,
la mia mente, le armi, la fama, la sposa, i figli, le mani,
ed anche la follia. Nessuno potrebbe curare il mio animo
contaminato: il delitto deve essere sanato con la morte.

AM. Vuoi forse uccidere tuo padre? **HE.** Proprio per non avere questa possibilità mi ucciderò.

AM. Davanti agli occhi del tuo genitore? **HE.** Ti ho già insegnato ad assistere a questo delitto.

AM. Piuttosto considera le imprese tue che tutti devono ricordare
e perdonati per questo solo misfatto.

HE. Chi non ha mai perdonato nessuno dovrà perdonare se stesso?

Solo obbedendo agli ordini ho compiuto azioni degne di lode: questa sola impresa è tutta mia.

Aiutami, padre; sia che tu sia mosso da pietà

sia che ti inducano a farlo questo triste destino o l'onore della virtù

violata, dammi le armi; sia vinta la mia sorte

dalla destra. **TH.** Le preghiere del padre sono abbastanza

efficaci, e tuttavia, lasciati muovere anche dal nostro

pianto. Sollevati e abbatti le avversità

con il tuo solito impeto. Guarisci dal male il tuo animo

non inferiore a quello di nessun altro, adesso è necessario

che tu agisca con il tuo grande valore: vieta che Ercole sia preda dell'ira.

HE. Se continuo a vivere, ho compiuto un delitto; se muoio, l'ho sopportato.

Mi affretto a purificare la terra. Già da tempo davanti a me

si aggira un mostro empio, malvagio, crudele

e feroce; orsù, destra, prova ad intraprendere

quest'opera immane, più grande delle dodici fatiche.

Ignavo, esiti? Sei forte solo contro fanciulli

e madri atterrite? Se non mi verranno date le armi

estirperò ogni alta foresta del Pindo trace

e i boschi di Bacco e i monti del Citerone

e li brucerò con me, tutte le case con i loro padroni

e le loro famiglie, i templi di Tebe con tutti

i loro dei li raccoglierò sopra il mio corpo

e, rasa al suolo la città, mi nasconderò sotto di essa, e, se leggero
sarà il peso delle mura scaraventate sulle mie forti spalle,
se sepolto dai sette porti non mi sentirò abbastanza schiacciato,
tutto il peso che risiede nella parte centrale del firmamento,
e che separa gli immortali dai mortali, lo scaglierò contro il mio capo.

AM. Ti rendo le armi. **HE.** Questa è una voce degna del genitore di Ercole.

Ecco, con questa punta è stato ucciso il figlio.

AM. Questo dardo per mezzo delle mani tue Giunone lo ha scagliato

HE. Sarà questo che userò adesso. **AM.** Ecco, come palpita di paura
il mio cuore infelice colpendo il petto!

HE. Ecco, la freccia è stata preparata! **AM.** E dunque ormai compirai il misfatto
di tua volontà e con consapevolezza? **HE.** Dimmi, cosa mi ordini di fare?

AM. Non ti chiediamo niente: il nostro dolore è al sicuro.

Tu solo puoi mantenere in vita mio figlio,

ma neppure tu puoi strapparmelo. Ho eluso la mia più grande paura:

tu non puoi rendermi infelice, puoi però rendermi felice.

Qualsiasi cosa tu decida, decidi in modo tale da sapere

Che la tua causa, la tua fama si fermano davanti ad una strettoia e ad un bivio:

o Vivi o mi uccidi. Questa anima leggera

e fiaccata dalla vecchiaia non meno che dalle disgrazie

la tengo sulla punta delle labbra. È con questa lentezza che

si dà la vita al padre? Non sopporterò ulteriori indugi,

immergerò nel mio petto senile la spada conficcata.

Qui, qui giacerà il delitto di un Ercole sano di mente.

HE. Pietà, padre, pietà! Ritira la mano!

Cedi, valore mio, sopporta gli ordini del padre.

Si accinga ad accrescere il numero delle fatiche anche quest'ultima fatica di Ercole:

viviamo! Solleva tu dal suolo, Teseo, le membra del padre

afflitto. La mia mano scellerata rifiuta contatti

onesti. **AM.** Sono lieto di stringere questa mano,

camminerò appoggiandomi ad essa, accostandola al mio petto stanco

caccerò via i dolori. **HE.** Quale luogo, esule, mi accoglierà?

Dove mi nasconderò? In quale terra mi sotterrerrò?

Quale Tanai, quale Nilo o quale Tigri violento

per la sua onda persiana o quale Reno feroce
o Tago che fluisce torbido di tesori iberici
potrà bagnare la mia destra? Pure se la gelida Meotide riversasse su di me
il mare nordico, anche se l'intera Teti dovesse ricoprire le mie mani,
il peccato rimarrebbe attaccato a me in profondità. In quali terre, empio,
ti dileguerai? Ti dirigerai ad oriente o ad occidente?
Noto ovunque ho perso la possibilità dell'esilio.
Mi evita il mondo, gli astri obliqui conducono
traiettorie trasversali, lo stesso Titano ha guardato Cerbero
con un volto migliore. O capo fidato,
Teseo, cerca un nascondiglio lontano e remoto;
dal momento che sempre, arbitro dei delitti altrui,
ami i colpevoli, ricompensami e ripagami
per i miei meriti: ti prego, restituiscimi agli inferi
ric conducendomi alle ombre, riportami avvinto
dalle tue catene: quel luogo mi nasconderà-
Ma anche quel luogo mi conosce. **TH.** La nostra terra ti attende.
Lì il Gradivo restituirà alle armi la mano
sciolta dalla strage: Alcide, ti chiama quella terra
che è solita rendere innocenti i superni.

INDICE

La follia di Ercole	1
GIUNONE (vv. 1- 124)	1
CORO (vv. 125-204)	4
ANFITRIONE (vv. 205-278)	7
MEGARA (vv. 279-331)	9
LICO (vv. 332-523)	11
Coro (vv. 524-591)	16
Ercole (vv. 592-617)	18
Anfitrione (vv. 618-640)	19
Teseo (vv. 640-829)	20
CORO (vv. 830-894)	26
ERCOLE (vv. 895-1053)	28
CORO (vv. 1054-1137)	33
ERCOLE (vv. 1138-1344)	35